

MORAVIA È MORAVIA

La sua morte, quando venne, mi suscitò una commozione viziata di amarezza. La sua opera, la vita, il potere, il mito e l'orrore dell'oblio, formano a tutt'oggi una muraglia che non riesco a valicare. All'amico che si ostina negli anni, all'amico che insiste a capire la reale natura della loro amicizia, tocca a un certo punto fermarsi. Ero inadeguato allora, incapace di cogliere l'indole complessa dell'uomo che mi concedeva la sua amicizia, resto inadeguato ora. Ma il fatto è che diventammo amici, e lo amai più di tutti gli altri.

Torna il suo volto, la sua Ombra, tornano i nostri incontri il pomeriggio nella casa sul Lungotevere della Vittoria. Passeggiavamo, bevevamo qualcosa in un bar, e poi il cinema, e la sera cenavamo da amici e amiche. Tenebroso e seduttivo lui faceva lo Stavrogin, io un Verchovenskiĭ burlone; ma quando a

mezzanotte Moravia inderogabilmente si trasformava in Cenerentola e correva a casa, ero io Stavrogin.

Non parlavamo mai dei suoi libri, diceva di odiarli; poi, ogni tanto, di averne riletto uno che non era male. Quando gli dissi che avrei voluto scrivere un romanzo mi sconsigliò vivamente: “Aspetta,” disse. “C’è troppa porcheria in giro e ne saresti contagiato.”

Spaventatissimo, attesi vent’anni.

Disprezzava la letteratura quando non era abbastanza compromessa con l’Impossibile o almeno con l’Inferno. Dei contemporanei non gli andava bene nessuno, e tra i classici perfino l’adorato *Delitto e castigo* aveva cominciato ad annoiarlo. Non ne poteva più del rinomato senso di colpa di Raskol’nikov. Diceva, però, di udire i suoi passi nella notte per le vie di San Pietroburgo.

Detestava tutto quel che lo faceva disperare e si dava forti pugni sulla testa. Amava gli artisti, i cani spelacchiati, gli uomini senza collare e i coccodrilli. Amava le donne; con la loro meravigliosa ferocia, con il sempre vergine mistero che sfugge a ogni presa, esse gli donarono incessanti occasioni di libertà e di vita fin da piccino, in famiglia.

Disprezzava gli onori anche se, per gentilezza, mostrava di accoglierli con piacere. Preferiva l’insulto, di cui andava matto, soprattutto se pungente. Gli dava sollievo, attutiva il senso di colpa d’essere, per l’appunto, un grande scrittore. Non riusciva – non voleva –

accedere al ringraziamento ostinandosi nell'accusa al Padre: Alberto non era in grado di accogliere il privilegio né il merito. Per sentirsi buono lodava il comunismo, finendo così per odiarlo al disopra dei demeriti; detestava le masse, alcune più di altre.

La noia lo assediava da ogni lato, così come i fanatici e i cultori.

Combatté tutta la vita, con esiti incerti. Non fece un gesto violento alla Van Gogh, non abbandonò tutt'a un tratto il campo che fino a quel momento aveva seminato; fu tentato di farlo, resistette fino all'ultimo. Si sforzava di credersi Edipo Re e teneva a quel trono.

Patetico e ridicolo proporsi come il miglior interprete o il veridico testimone della vita e delle opere di un uomo. Mai credere a quel che Moravia diceva di sé: era solito autodenigrarsi in un ritrattino confezionato che stufava lui per primo ma che diligentemente continuava a compitare: "Io sono fatto così, mai altro avrò all'infuori di me, sono condannato." Si rivelava in un lapsus, in un attacco di furore, in un estatico abbandono. Non sempre riuscì a distribuire nei personaggi dei romanzi quella sua natura contorta che da troppe parti lo tirava, ma talvolta i suoi fallimenti rilasciavano un disegno e un colore inconfondibili. Bastava una riga per dire: Moravia.

Di lui mi affascinavano il corpo selvatico e le

possenti mani da strangolatore. Le orecchie aguzze, le folte tenebrose sopracciglia e il torace animalesco subito lo svelavano come una divinità boschiva celata sotto abiti impeccabili. I suoi modi erano eleganti, il gesto, il portamento urbani e gentili, finché non scattava il raptus. *Engagement* e dandismo erano le maschere che Moravia mostrava ai gonzi – anche a sé stesso quando voleva darsela a bere. Tutti lo celebravano come un Grande Saggio e un Padre della Patria, solo il Sant’Uffizio, allenato nei secoli, sentì odore di zolfo e lo mise all’Indice. Che qualcuno lo prendesse sul serio, ascoltandolo nel profondo della sua tenebra, e lo giudicasse e lo condannasse, gli dava conforto.

Impaziente si agitava, sbuffava, colpiva, all’improvviso restava completamente immobile, il pugno conficcato nel mento, pietrificato dalla lava del vulcano. A settant’anni era già eterno, ma forse anche a cinquanta e a tre, quando con orrore credette di capire che il mondo era tutto lì, una stupida palla. Per uscire dal tempo si sforzava di diventare un coccodrillo; l’umanità con le sue fisime e i suoi sovvertimenti lo stremava, alla fin fine. Dio, il grande Agitatore, colui che a volte per scendere tra noi si traveste da diavolo, era l’unico essere che Moravia davvero temesse, amasse. Lo invocava *via negationis*, esibendo un implacabile ateismo che pretendeva senza frange e sbavature, sigillando la condanna.

Al pari del nume Dostoevskij, Moravia teneva la finestrella aperta, l'orecchio teso in caso per strada scoppiasse qualche bomba. Si batteva contro l'atomica ma era sempre lì lì per esplodere. Il suo impegno di parlamentare europeo che lotta per la salvezza dell'umanità compensava quella strage delle illusioni che in cuor suo incessantemente perpetrava. Per una quindicina d'anni, gli ultimi della sua vita, mi telefonò ogni giorno, chiedendomi nervoso cosa diavolo stesse accadendo nel mondo. Attendeva la bomba ma gli davvo pochissima soddisfazione.

Cercavo di rimediare con le bugie. Per compiacerlo annunciavo che mille BR stavano per calare su Roma e lui, tutto contento, per cinque minuti si sforzava di credere alla bugia e chiedeva precisazioni. Voleva sapere chi me l'aveva detto e concludeva che l'avrebbe chiesto ad Andreotti. Dare a qualcuno del bugiardo era uno dei suoi sfoghi preferiti. Lo diceva minacciando il colpevole col dito: "Bugiardo, bugiardone!"

Anche lui non scherzava in fatto di bugie. Una volta lo portai a cena con un giovane psicoanalista e suo padre, un potente banchiere. Per via dell'età scambiò l'uno con l'altro e per tutta la serata subissò di bugie depistanti il banchiere che lo ascoltava rapito. Terminata la cena il padre e il figlio ci precedevano per il vicolo; Alberto mi diede una gomitata nello stomaco e trionfante mi disse: "Hai visto come l'ho gabbato?" Gli confessai il malinteso e lui mi rincorse col bastone.

Ammiravo la sua audacia: malattie, Africa nera, donne geniali, insidie dei nemici e fuoco amico, solitudine e noia... non aveva paura di niente. Tanta padronanza all'epoca mi suscitava grande sgomento e cercavo di imitarla, gettandomi goffamente in imprese sconsiderate. Una volta mi fermò stringendomi forte un braccio con le sue dita nodose. Era una stretta che non ammetteva ribellione: lui, così indulgente, in alcuni momenti assurgeva a un'autorità assoluta. Pur sfrenato nei suoi desideri, sapeva quando era il caso di fermarsi; voleva preservarmi dal male, non mi considerava ancora attrezzato per certe discese agli inferi. Non ricordo quel che mi disse, ma quella stretta sì, è tatuata sulla mia pelle.

Con gli intervistatori e i biografi, Moravia si rattappava in un noioso perbenismo, facendo il verso a ciò che più detestava. Diffidava dei fan e lobotomizzandosi pensava di soddisfarne le stolide aspettative. La sua grandezza si esprimeva nel privato, nel privatissimo, nel confidenziale, e consisteva nel cogliere con assoluta chiaroveggenza la verità di ciascuno. Quando diventammo amici subito pensai di approfittarne per strappargli perfide rivelazioni o sprezzanti giudizi sugli altri membri della corte. Una mattina, al caffè Rosati, gli chiesi cosa davvero pensasse riguardo le qualità artistiche del suo amico più fedele, Enzo Siciliano. Rimase in silenzio. Lo guardai di sottocchi e mi accorsi che stava pensando;

quando Moravia pensava, guardava chissà dove. Dopo qualche minuto e un piatto di patatine, con tono che non ammetteva replica rispose, anzi sentenziò: “Enzo Siciliano è Enzo Siciliano.”

Tornammo a parlare di ragazze.

Non so se la sua fosse prudenza sociale o audacia metafisica, ma propendo per la seconda ipotesi. Dopo un po' disse: “Roberto Rossellini è Roberto Rossellini.” Poi mi guardò con cipiglio severo. In quei due minuti lui davvero si era addentrato nel cosmo del grande regista, ne aveva scrutato ogni stella e ne era riemerso con quelle parole stregate. Questa, pensai, è la vera grande critica, quella che fa uso dell'altrui opera per sfoggiare la propria intelligenza, pretendendo d'illuminare il testo e di glorificarne l'autore, di tormentarlo con raffinate malizie per piazzarlo infine in qualche parcheggio della storia o del costume letterario.

Inizialmente mi fu difficile ammetterlo. Lo misi alla prova, tentai colpi gobbi. “La Palice è La Palice”, tagliò corto la volta che cercai di ridimensionarlo a epigono del condottiero francese. Con quel detto supremo Moravia si mostrava infinitamente superiore al maestro, così come sorridendo strappò un capello al suo allievo il giorno che gli proposi di scrivere un immenso libro composto da tutte le parole del dizionario.

“Borges è Borges,” disse. “Moravia è Moravia.” E qui per l'unica volta mi parve esitare; gli occhi

gli si velarono e mormorò: “Anche se, da bambino, Moravia era Alberto Pincherle.”

Nel suo inferno quotidiano si era assegnato un posto di riguardo, la tomba rovente di Farinata degli Uberti, della genìa di coloro “che l’anima col corpo morta fanno”. Solo lui poteva trovare l’Inferno anche nell’edenica Capri, quell’Inferno che là dove non c’era sempre invocava. Raffaele La Capria, amico amatissimo con cui legai più tardi, con estrema finezza prestava orecchio al suo umorismo involontario. Mi raccontò di una loro vacanza ad Amalfi, con Ilaria e Dacia che pescavano i ricci sott’acqua. Moravia, accigliato, spaccava i ricci e ne divorava l’interno, continuando a lanciare occhiate al cielo azzurrissimo e accecante, dove non si scorgeva nemmeno la più piccola, innocua nuvoletta. Dopo un po’ chiese a La Capria: “Che fa il tempo? Si guasta?”

“Perché mai, se è tutto sereno?” gli chiese La Capria con una mezza risata.

“Perché le cose capitano quando meno te le aspetti.”

“Allora dovremmo stare sempre in allarme?”

“Già,” concluse Moravia asciutto.

MARINA E GLI SPECCHI

Un giorno, nella casa di piazza delle Coppelle, arrivò Marina, sola. Aveva diciassette anni ed era andata via da Milano per sottrarsi a nostra madre almeno per un po'. Una scoliosi l'aveva serrata in una prigione di gesso per sei mesi, chiusa in casa; dopo aveva abbandonato la scuola. Lei, che amava così tanto studiare. La bambina bionda si era trasformata in una ragazza altissima, tanto bella quanto goffa e triste nel suo lungo corpo che sembrava non riuscire mai a collocare da nessuna parte. Durante l'adolescenza i capelli, che portava lunghissimi, come cortine intorno al viso, le si erano scuriti. Anche la sua presenza era diventata scura. Nella casa delle Coppelle, così piccola, l'oscurità che Marina emanava era tangibile.

Non parlava. Il suo viso era un portone sprangato. La chiamavo a disegnare con me, e passavamo ore così, in silenzio, come quando lei era piccola, a riempire fogli. Non alzava quasi mai il capo, cercavo

i suoi occhi invano. Provavo a parlarle, piano, ma non sembrava ascoltarmi. Quando si addormentava, passavo a guardarla; nel sonno stringeva il cuscino con forza. C'erano giorni in cui non si alzava, e rimaneva a letto. In quei momenti, se mi sedevo accanto a lei, mi guardava; qualche volta sussurrava in risposta a quello che dicevo. Se le prendevo la mano, le sue dita stringevano leggermente le mie; allora potevo avvertire la pulsazione del cuore di un passero.

“Disegna di nuovo la reggia di Danimarca.”

“Ecco, questa è la stanza di Gertrude, questo salottino invece...”

“Aggiungi più viola.”

Sul foglio scuro disegnai con cura due tende viola.

“Non così, più forte, Umberto!” disse Marina. Mi strappò il pastello e lo strofinò sulla carta fin quasi a lacerarla. “Se vuoi essere Amleto, devi calcare.”

“Marina...”

Ma lei era già svanita, e i suoi occhi blu, fissi su un punto indistinto, erano tornati nel loro letto di vacuità.

La portai a una fiera, per provare a distrarla almeno un poco dalla malinconia. C'era una bancarella dove si giocava a lanciare un anello intorno al collo di una bottiglia di barbera piazzata al centro del banco. Supposi che sarebbe stata il premio in caso di vittoria.

“Proviamo,” le dissi con una spintarella. Marina alzò le spalle. Ci mettemmo in coda, e quelli davanti a noi non centrarono mai il bersaglio. Anch’io sbagliai. Le porsero l’anello, che lei prese timida, e lo lanciò. E là dove tutti avevano fallito, Marina riuscì. L’anello cadde tintinnando intorno al collo della bottiglia. Gridai fiero: “Brava, hai vinto!”

Lei mi guardò con un sorriso arreso; ma era un sorriso, un sorriso, dopo tanto tempo. Hai vinto, hai vinto, continuavo a gridare ebbro, la abbracciai, vittoria, gloria, ce l’hai fatta.

All’improvviso Marina decise di trasferirsi in un pensionato protestante a pochi passi da Santa Maria Maggiore. Andavo a trovarla. Aveva coperto gli specchi di ogni stanza con lunghi drappi. Non sapevo cosa fare. La mia Marina si trasformava in fantasma di fronte a me, camminava per luoghi sconosciuti con una lanterna spenta. Forse su consiglio di qualcuno, la portai da un celebre psichiatra, che mi consegnò la sua diagnosi: mia sorella provava “indifferenza per l’esistenza”.

Non ricordo quanto rimase a Roma, se qualche settimana o qualche mese. Quel tempo mi sembra pietrificato nell’immagine di una giovane donna in camicia da notte che passa lenta vicino a specchi coperti, dentro stanze scure, con le tende tirate, in un silenzio d’acquario.

Alla fine ritornò a Milano. Quando la accompagnai in stazione, prima che il treno partisse, le trattenni la mano. Percepivo la gelida contrazione dei muscoli delle mie labbra, serrate da un senso d'inefficienza.

“Cosa farai?”

“Finirò la scuola.”

“E poi?”

“Starò con Mamma.”

“No, tornerai da me.”

Marina guardò la sua mano che ciondolava inerte fra le mie. Appariva del tutto imperturbabile alla mia angoscia, ma d'un tratto il suo corpo s'irrigidì. Provasti qualcosa, Marina? Forse imbarazzo o pietà per quel fratello in fiamme che ti aveva bloccato nel mezzo della stazione? La tua mano scivolò via, alzasti lo sguardo verso gli orari dei treni e imboccasti l'unica strada che ti avrebbe portato via da me.

Così poco ti diedi, sorella, luna lontana.